

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



IV Domenica di Pasqua C – 2013

At. 13,14.43-52; Salmo 99; Ap. 7,9.14b-17; Gv. 10,27-30

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Ogni anno, nella quarta domenica di Pasqua, celebriamo la *Giornata mondiale per le vocazioni*. Come nelle domeniche precedenti, la prima lettura parla dell'entusiasmo con cui la comunità delle origini annunciava la resurrezione di Gesù, affrontando con coraggio le avversità dei giudei e spingendosi sempre oltre fino ad aprirsi anche ai pagani; la seconda lettura ripropone l'immagine della liturgia celeste che si svolge davanti al trono dell'Agnello, contemplato e osannato da "un'immensa moltitudine" proveniente "da ogni nazione, tribù, popolo e lingua". Il Vangelo, invece, ci parla ancora della *problematicità della fede*, incoraggiandoci a proseguire con fiducia il nostro cammino di ricerca. Il senso della collocazione del brano del *Buon Pastore* a metà dell'itinerario pasquale, che si concluderà il giorno di Pentecoste, è piuttosto chiaro. La crocifissione non è l'ultima parola sulla vicenda di Gesù di Nazaret. *Dopo la sua resurrezione, Egli continua ad essere il Pastore, che forma, guida e protegge il suo gregge.*

Per noi moderni l'allegoria del *buon pastore* è quasi incomprensibile. A sentire questa parola ci viene in mente una figura di altri tempi con la quale è difficile confrontarsi. Per gli antichi le cose stavano in modo diverso; questa è una delle metafore più significative e più usate dalla letteratura profetica e sapienziale per descrivere la *relazione di appartenenza* e di *fiducia tra Dio e il suo popolo*. Per Dio significava *coinvolgersi e farsi carico dell'intera vicenda di Israele* e per Israele significava anzitutto *consegnarsi in qualsiasi circostanza, felice o avversa, nelle mani di Dio*. Gesù attribuisce a sé questa immagine classica per dire sostanzialmente cosa è venuto a fare sulla terra e per rivelare lo stile di vita che intende proporre anche ai suoi discepoli.

Pastore non è un titolo funzionale, ma *relazionale*. Gesù non è un burocrate, un funzionario del sacro, un mercenario, ma il Figlio di Dio che, come un pastore fa con il suo gregge, stabilisce una *relazione di reciprocità* e di *aiuto* con le persone. La fede, come ogni rapporto di vera amicizia, nasce, cresce, si alimenta solo attraverso la *presenza*, la *comunicazione*, l'*ascolto*, la *conoscenza*, la *cura*, la *custodia premurosa dell'altro*. Per questo il papa, subito dopo la sua elezione, ha detto ai vescovi e ai sacerdoti che devono *"puzzare di pecore"*. Il loro compito è quello di stare tra la gente, conoscerne i bisogni, farsene carico, sostenerla, rassicurarla. Questo diciamo anche quando parliamo di operatori... *pastoral!*

Luca ci presenta la commovente immagine di Gesù che abbandona il gregge per andare alla ricerca della pecorella smarrita. Giovanni dice qualcosa di più: oltre a sottolineare questo aspetto di confidenzialità e di attenzione del pastore che *sta con* il suo gregge, *conosce* e *chiama per nome una per una* le sue pecore, le *precede* aprendo loro il cammino verso pascoli abbondanti, questo evangelista parla pure di un pastore che *veglia* su di esse e che è *determinato a difenderle* contro chiunque voglia disperderle, rapirle, ucciderle. Costi quel che costi. E' bella la scena di ragazzi che vengono a fare la comunione con le mani apparentemente scarabocchiate di inchiostro. Sulla mano si scrivono cose importanti, da tenere sempre presenti, da non dimenticare! Ebbene, *Gesù ci garantisce che il mio, il tuo, il nome di tutti è scritto sul palmo della sua mano e sul palmo della mano di Dio* e che queste mani – che poi sono *una sola* mano! – sono come un nido dove gli uccellini possono stare e sentirsi al riparo da tutto e da tutti, perché Egli è disposto a lottare fino a *dare la vita* per noi.

E le pecore, i discepoli chi sono? Non coloro che recitano preghiere e non trascurano nessuna delle tante devozioni tradizionali né coloro che si dichiarano cattolici non praticanti o credenti a loro modo, ma coloro che *"ascoltano la sua voce"* e *"lo seguono"*! Ascoltare la voce significa avere con Gesù un'intimità tale da riconoscere che Egli è vivo, che lo si può ascoltare ed incontrare ancora oggi. Seguire non significa obbedire, eseguire ordini, sentirsi obbligati a fare il proprio dovere, ma percorrere liberamente la stessa strada, muoversi nella stessa direzione. In altri termini, significa *condividere il suo stile relazionale*, con Dio e con il prossimo. Come Lui ha un particolare legame d'amore con il Padre e fa tutto il possibile perché nessuno di noi si perda, allo stesso modo il discepolo è colui che fa di tutto per curare e custodire gelosamente sia la relazione con Signore sia la fitta rete di relazioni quotidiane che Egli gli ha creato intorno, colui che rende un servizio a Dio e, nello stesso tempo, ha tanto a cuore la sorte di quanti sono affidati alla sua amicizia da portarli sempre sul palmo della propria mano.

Approfondendo di più il discorso, il discepolo è colui che *si fida* di Gesù. A questo punto, è importante cercare di capire da chi e da che cosa *ci aspettiamo vita, gioia, benessere, pace...* Capire se sentirsi amati da Dio e portati sul palmo della sua mano, con la prospettiva di una pienezza di felicità anche oltre l'esperienza terrena, è per noi la scoperta più bella e più interessante che si possa fare o se invece tutto ciò è ininfluenza ed insignificante. Capire se per noi vivere è lasciarsi trasfigurare un po' alla volta dalla grande avventura dell'amore oppure è alzare le barriere nei confronti di chi ci è di disturbo, fare di tutto per sentirsi superiori agli altri, disporre a nostro piacimento della loro vita, avere una grande disponibilità di mezzi, stare sempre alla ribalta, rincorrere piaceri e soddisfazioni piaceri che durano poco più di un attimo.